

L'avventura senza ritorno



L'esecutivo si presenterà al Parlamento con un documento che avalla un'azione in nome della Costituzione e dell'Onu Cattolici divisi, si minaccia il ricorso al voto di fiducia Poteri e strategie, Cossiga incontra Rognoni e Andreotti

Barbera: «No all'intervento altre strade sono possibili» Allegretti: «È la Costituzione a impedire azioni d'attacco»

Il governo: «Pronti al conflitto»

Occhetto: «Il nostro partito non voterà azioni belliche»

Il governo si prepara ad affrontare il voto in Parlamento. Domani, nel corso del Consiglio dei ministri, metterà a punto un documento che, in caso di guerra nel Golfo, dovrebbe consentire la partecipazione delle nostre truppe come «forze di polizia» per un'azione internazionale nell'ambito Onu. Ieri da Cossiga Andreotti e Rognoni. Occhetto: «Voteremo contro ogni decisione di partecipare alla guerra».

Esce confermata, dunque, quell'impressione di un governo disponibile alla guerra che era emersa già al termine dell'ultimo consiglio di gabinetto. In quella sede il ministro De Michelis aveva ribadito che l'Italia doveva «tenere fermo il 15 gennaio come data limite entro la quale l'Irak deve esplicitare, attraverso atti concreti, la sua volontà di ritirarsi dal Kuwait e deve applicare integralmente le risoluzioni Onu. Su questi punti aveva concluso «non possono essere consentiti né compromessi, né negoziati, né mediazioni». Il governo non ha evidentemente modificato la posizione espressa dal ministro degli Esteri.

Quanto alle posizioni delle singole forze politiche, il segretario del Pci, Achille Occhetto, ha ribadito: «Qualora il governo italiano aderisse alla logica dell'ultimatum, propono alla direzione del partito e ai gruppi parlamentari, che il Pci voti contro ogni decisione di partecipazione ad azioni di guerra». La «risposta» a distanza di Andreotti non è tranquillizzante: «Siamo ad una svolta - ha detto il presidente del Consiglio - finché c'è margine per trattare non si devono interrompere i fili del contatto. Ma per la prima volta l'Onu si trova di fronte alla circostanza di fare una guerra contro un atto illegale. Tutti i Paesi, al momento dell'invasione, sono stati d'accordo nel condannarla. La condanna unanime sarebbe però sterile se la forza fosse al servizio non di un diritto ma di un sopruso. Se ciò accadesse si tornerebbe indietro di secoli».

La segreteria socialista, riunitasi ieri pomeriggio, valuta «con grande allarme l'aggravarsi ulteriore e continuo dei fattori di crisi nel Golfo». Subito dopo dichiara di «appoggiare il governo italiano e la Comunità europea nella loro ricerca di una possibilità negoziale e nello sviluppo di una linea coerente con gli obiettivi indicati dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, con il consenso pressoché unanime della comunità internazionale».

I liberali colgono l'occasione per un duro attacco ai pacifisti. «Va riconquistata la pace - affermano - in primo luogo per i kuwaitiani. Nella sua cieca corsa verso lo scontro il dittatore iracheno ha trovato però dei pessimi consiglieri nelle folte schiere di pacifisti occidentali. A consolidare la consapevolezza di Hussein circa l'inesorabilità della guerra le democrazie occidentali hanno contribuito marce e appelli. Polemici con una eventuale entrata in guerra dell'Italia sia i parlamentari verdi, al sesto giorno di sciopero della fame, che quelli di Democrazia proletaria.

La giornata di oggi sarà punteggiata da riunioni dei partiti convocati dai organismi dirigenti del Pci, Dc, Psdi. Si riuniranno i capigruppo di Camera e Senato. Una richiesta per una convocazione in seduta permanente delle commissioni Difesa ed Esteri del Senato è stata avanzata dal capogruppo comunista, Pecchioli.

«L'Italia ripudia la guerra...»

Giuristi divisi

JENNER MELETTI

ROMA. «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». È l'articolo 11 della Costituzione. Per il nostro Paese la guerra è dunque «incostituzionale»? Rispondono i costituzionalisti Augusto Barbera e Umberto Allegretti. «Prima di porci l'interrogativo - risponde l'on. Barbera, docente di diritto pubblico a Bologna - se la nostra Costituzione consenta o meno l'azione militare, è giusto che si eviti di gettare pietre disperate. E disperato ritengo sia il gesto di chi vuole passare subito all'azione militare, sia di chi vorrebbe ritirare le navi e dichiarare finito l'embargo. Bisogna invece continuare ad anzi intensificare l'embargo accompagnandolo da un'ancora più incisiva offensiva di pace della comunità internazionale».

«La guerra è invece nettamente «incostituzionale» per il professor Umberto Allegretti, docente di diritto a Firenze. «L'articolo 11 - spiega il docente - consente solo la guerra di difesa, ed esclude non solo quella offensiva, ma anche l'uso della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali. Ci si può chiedere: questa guerra sarebbe di legittima difesa o un tentativo di risoluzione di controversie? L'aggressione di Saddam - questa la risposta - è stata consumata, e non si può allora parlare di legittima difesa che presuppone un attacco in atto. «È chiaro che quella che si sta preparando è una guerra che come tutte le altre mira all'annientamento dell'avversario: si parla di un'invasione dalla Turchia, della distruzione di Bagdad, dell'annientamento del regime di Saddam. Nel Golfo è possibile intervenire ma solo con mezzi che non possono arrivare alla guerra e solo con l'uso di una forza circoscritta».

«A mio avviso - aggiunge Barbera - bisogna dire no all'intervento militare perché bisogna dire sì a ulteriori pressioni sull'Iraq. L'articolo 11 della Costituzione ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Ma non esclude né le guerre difensive né quelle «azioni militari non belliche» che siano volte a dare applicazione alla Carta delle Nazioni Unite. Una medesima motivazione sottende la prima parte (il ripudio della guerra) e la seconda (l'adesione alle organizzazioni internazionali volte ad assicurare la pace). Proprio perché il monopolio della forza per l'applicazione del diritto internazionale deve essere sottratto agli Stati e assunto da quell'embrione di governo mondiale che deve essere l'Onu, l'Italia «ripudia la guerra». In breve l'azione militare deve essere una sanzione per la violazione del diritto internazionale, non un atto di violenza unilaterale».

Sia la Costituzione italiana, sia le norme dello Statuto dell'Onu - dice ancora Allegretti - coincidono, quando prescrivono l'impossibilità di avviare guerre e permettono solo operazioni di uso limitato della forza. «La delibera dell'Onu di novembre è comunque ambigua: se consente la guerra è illegittima ai sensi dello stesso Statuto Onu, ed è inapplicabile dall'Italia, che non può violare la Costituzione solo perché lo dice l'Onu. Se invece non arriva alla guerra, ma consente l'uso di forza circoscritta, può essere considerata legittima ed eseguibile da parte del nostro Paese».

Secondo Augusto Barbera «dobbiamo dire no all'azione militare non perché così ci imponebbe la Costituzione ma perché altre strade sono possibili. Alcune di queste sono state indicate nel dibattito al congresso americano, in particolare da Sam Nunn, presidente della commissione forze armate del Senato Usa: fra queste l'intensificazione dell'embargo che non ha potuto dare tutti i suoi frutti perché troppo ristretto è stato il tempo della sua applicazione e perché gli

Il giudizio del professore è nettissimo. «L'Italia non può rifugiarsi dietro la delibera dell'Onu: se questa permette la guerra, deve essere disapplicata. È possibile solo l'uso limitato della forza, ed è questo il principio secondo il quale è stato possibile inviare le navi per l'embargo. Purtroppo gli Stati Uniti interpretano la delibera dell'Onu come autorizzazione alla guerra. Il nostro Parlamento non può trincerarsi dietro quella delibera ambigua: e quindi non può decidere azioni di guerra».



Il segretario del Pci Achille Occhetto

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Armato di un documento che non esclude la guerra, ma anzi ne cerca la giustificazione negli articoli della nostra Costituzione e nello Statuto delle Nazioni Unite, il Governo si presenterà domani in Parlamento, dopo la riunione del Consiglio dei ministri convocata per le 8 di mattina. Nel documento dovrebbe essere legittimata la nostra partecipazione al conflitto, attraverso la trasformazione delle nostre forze nel Golfo in «polizia internazionale», sotto l'egida dell'Onu. «L'eventuale intervento militare italiano non è incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione» ha giudica-

to ieri il ministro per i rapporti con il Parlamento, Sterpa. «Non si tratterebbe» ha aggiunto «di un intervento di offesa alla libertà di altri popoli, semmai il contrario perché l'offesa alla libertà è venuta dall'Irak. L'Italia, poi, non interverrebbe in proprio ma, ai pari di altri Stati, in ottemperanza ad una risoluzione dell'Onu. Siamo di fronte ad un caso delicato, ma in cui la legittimità costituzionale dell'autodifesa collettiva è indiscutibile. Quel che è certo è che un eventuale sviluppo della nostra partecipazione all'azione di polizia internazionale deve essere deciso dal Parlamento».

Al voto sull'intervento nel Golfo, che avverrà domani, prima alla Camera, poi al Senato, dopo la riunione del Consiglio, non è escluso che si arrivi ponendo la «fiducia». Non si sa ancora se la procedura possa applicarsi legittimamente, per questioni di tale gravità, ma la voce si fa strada, e sembra «funzionale» a ricompattare le divisioni interne alla Dc. Intanto

ieri, per l'intera giornata, si sono susseguiti incontri politici. È sceso in campo il presidente della Repubblica che ha ricevuto al Quirinale il presidente del Consiglio, Andreotti e il ministro della Difesa, Rognoni. Al centro del colloquio la strategia italiana nelle prossime ore e i problemi che ci troveremo ad affrontare una volta che il conflitto avesse inizio. In serata è sembrata possibile anche una convocazione, poi smentita dal Quirinale, dei segretari dei partiti da parte di Cossiga.

Quanto alle posizioni delle singole forze politiche, il segretario del Pci, Achille Occhetto, ha ribadito: «Qualora il governo italiano aderisse alla logica dell'ultimatum, propono alla direzione del partito e ai gruppi parlamentari, che il Pci voti contro ogni decisione di partecipazione ad azioni di guerra». La «risposta» a distanza di Andreotti non è tranquillizzante: «Siamo ad una svolta - ha detto il presidente del Consiglio - finché c'è margine per trattare non si devono interrompere i fili del contatto. Ma per la prima volta l'Onu si trova di fronte alla circostanza di fare una guerra contro un atto illegale. Tutti i Paesi, al momento dell'invasione, sono stati d'accordo nel condannarla. La condanna unanime sarebbe però sterile se la forza fosse al servizio non di un diritto ma di un sopruso. Se ciò accadesse si tornerebbe indietro di secoli».

Nuove proposte dalla Direzione del Pci La minoranza: «Via subito navi e aerei»

La data odierna non va considerata ultimativa, il Pci farà nuove proposte al governo e al Parlamento per evitare un conflitto armato. In ogni caso, Occhetto preannuncia: «Voteremo contro ogni partecipazione ad azioni di guerra» dell'Italia nel Golfo. Oggi la scelta cruciale al vaglio della Direzione. La minoranza («al di là di logiche di mozione») chiede però il ritiro «immediato e unilaterale» di navi e aerei.

e della sicurezza «per tutti, in base alle risoluzioni delle Nazioni Unite». Palazzo Chigi e la maggioranza parlamentare sarebbero dunque messi di fronte - nell'intenzione di Occhetto - alla richiesta dell'opposizione, di proporre una nuova seduta del Consiglio di sicurezza Onu dopo il drammatico conto alla rovescia che scade oggi. Il Pci sente di muoversi in sintonia con larga parte dell'opinione pubblica mondiale e certi settori dello stesso pentapartito, convinto che «la guerra sarebbe una sciagura sulla scorta di una valutazione realistica dei rapporti internazionali». E che perciò «insiste - non si debba passare all'azione militare».

Pci sottolinea i due punti cruciali: la data odierna non va considerata ultimativa per il ritiro dell'Irak dal Kuwait; bisogna «insistere sulle misure già messe in atto dalla comunità internazionale... sviluppando con ancora maggior forza e compattezza l'operazione dell'embargo economico e l'azione di isolamento morale, politico e militare di Saddam».

La guerra «è ormai una minaccia incombente», tuttavia «non è ancora inevitabile». Così scrive con altre parole il documento approvato dal coordinamento nazionale della mozione Rifondazione comunista. Alla vigilia della Direzione, le sue quattro proposte hanno attirato l'attenzione per cogliere segni di possibile convergenza con l'impostazione preannunciata da Occhetto. Si tratta di capire, naturalmente, se il Pci - a due settimane dalla nascita del Pds - potrà scendere in campo per influenzare le scelte del Paese con una posizione unitaria.

te avventurismo» di Saddam, sia sulla «scelta» Usa dell'ultimatum in vista di un atto di forza e sulla «remissività» o sulla «complicità» delle capitali europee, Roma inclusa. «Anche la sinistra non ha fatto quanto poteva e doveva», si denuncia. Ma, a prima vista, solo il secondo punto sembra distinguere le posizioni. Infatti, il documento auspica che il Pci si pronunci «senza alcuna incertezza contro la guerra, quali ne siano le motivazioni e chiunque la promuova o l'autorizzi. Chieda al governo e al Parlamento il ritiro immediato, uni-

laterale e senza subordinate» delle navi e degli aerei (compresi quelli inviati in Turchia), e non unicamente «in caso di guerra», oltre al «ritiro dell'uso delle basi militari» in territorio italiano. Rimarchi (senza nulla concedere a Saddam sul Kuwait) la necessità di garantire le risoluzioni Onu sulla Palestina e sul Libano, proponendo che il Consiglio di sicurezza «confermi» la data ultimativa sulla crisi del Golfo. E promuova «una mobilitazione straordinaria», cominciando domani davanti alle Camere. Solo di verità d'accetti?

Il Papa fa breccia tra i potenti? Poletti: «Il nodo è la Palestina»

L'organo della S. Sede scrive che «urge da parte di ciascuno l'audacia della pace» indicando che l'appello del Papa «non generico ma preciso» ha suscitato attenzione nelle varie cancellerie. Il card. Poletti rilancia l'iniziativa pontificia e critica l'Onu per le sue responsabilità passate. Lettere del card. Dannels al presidente Bush ed a quello della Cee per sollecitare la Conferenza sul Medio Oriente.

specialmente per i più poveri tra i suoi abitanti». E, con forti accenti polemic, ha così proseguito: «Essa deve costituire un rimorso latente, ma penetrante per le Nazioni Unite, a loro volta incapaci di trovare concordia per una soluzione di pace per la Terra più cara al cuore dei cristiani». Ora, certamente, «il pensiero va soprattutto ai Paesi del Golfo e non possiamo non domandarci che cosa può capitare nel caso di una guerra che, come ha detto il Papa, sarebbe un'avventura senza ritorno». Successivamente, Poletti ha espresso solidarietà per la «nazione lituana, vittima di una ingiusta e sanguinosa repressione».

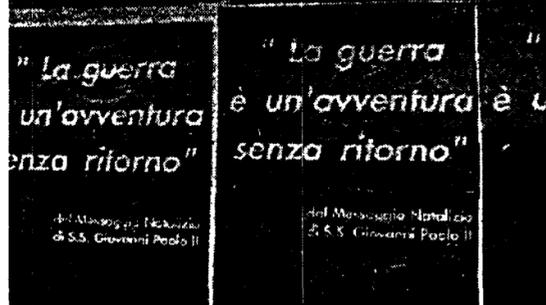
Intanto, Saddam Hussein ha fatto scrivere sulla bandiera del suo paese «Allah Akbar», che vuol dire «Allah è il più grande». Il gesuita Thomas Michel del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso ha spiegato ieri alla «Radio Vaticana» che questo comportamento rientra nel concetto di «Jihad» che richiama il concetto di «lotta» contro gli oppressori. Il gesuita fa notare che Saddam Hussein, che fu condannato da quasi tutti i leaders musulmani per l'invasione del Kuwait, è stato, poi, «particolarmente abile nel collegare l'occupazione del Kuwait con quella di altre regioni del Medio Oriente con riferimento ai palestinesi».

No alla guerra Manifesto polemico della Dc romana

PAOLO BRANCA

ROMA. Una scritta bianca su sfondo azzurro campeggia sui muri di Roma con il messaggio natalizio del papa: «La guerra è un'avventura senza ritorno». I «democristiani romani» hanno affisso il manifesto in migliaia di copie, nelle ultime drammatiche ore della crisi. Un messaggio dell'area andreatiana - che attraverso Sbardella e Formigoni regge il partito nella capitale - alla vigilia della riunione della direzione nazionale Dc? Di certo, attorno a quelle parole si ritrovano oggi componenti e gruppi dello scudocrociato e più in generale del movimento cattolico assai più vaste e diverse. Anche se è difficile stabilire in che modo potranno incidere su quella che pare la posizione già «annunciata» del nostro governo: un via all'intervento italiano, magari nella formulazione meno impegnativa di «operazione di polizia internazionale».

La riunione della Direzione comincia alle 17 con una relazione di Arnaldo Forlani. Il suo pensiero, il segretario dc l'ha già anticipato domenica quando ha dichiarato che all'atto di preavvicinazione e di ingiustizia di Saddam Hussein si può rispondere solo in due modi: «rendendosi o contrastando la violenza e l'ingiustizia». Pur con espressioni meno perentorie e più sofferse, sulla linea interventista sembra ritrovarsi l'ex ministro della Difesa Mino Martinazzoli. «Occorre guardare alla realtà per quella che è - ha detto infatti Martinazzoli, intervenendo ad un convegno di partito a Perugia - e capire che siamo ad un incrocio della storia, nel quale il valore della pace deve pure fare i conti con quelli del diritto e dell'ordine internazionale. Non credo che una resa alle pretese di un dittatore può sempre garantirci una pace». Un altro esponente



Il manifesto della Dc romana che richiama la frase del Papa contro la guerra

di primo piano della sinistra, il senatore Paolo Cabras, è assai più cauto. «Io non so - risponde a l'Unità - cosa emergerà dal dibattito in direzione, so però che non possiamo deludere dalla tradizionale linea estera del partito e dello stesso governo, di ricerca di una soluzione politica della crisi del Golfo. Non dobbiamo farci condizionare dalla scadenza degli ultimatum. Non credo che alla mezzanotte del 15 debbano cominciare a sparare i cannoni. Se c'è un margine, un piccolo spiraglio per una trattativa, allora si batte fino in fondo questa strada».

Se alla fine la Dc deciderà comunque di avallare l'intervento, non mancheranno le «dissociazioni» e le prese di distanza. Il senatore Domenico Rosati, ex presidente delle Acli, è per sua stessa definizione un «recidivo»: votò contro l'invio dei cacciabombi nel Gol-

fo nella fase cruciale del conflitto Iran-Irak, si astenne la scorsa estate sulla missione navale per garantire l'embargo contro l'Irak. «Una posizione del tutto minoritaria, quasi individuale - riconosce - almeno all'interno della Dc. Ma questa volta è diverso. Non si tratta di svolgere operazioni più o meno discutibili, ma veri e propri atti di guerra. E il dissenso non resterebbe certo limitato». L'ex presidente delle Acli voterà comunque contro una deliberazione dello stato di guerra, «peraltro palesemente incostituzionale». Ma anche un'opzione militare sotto forma di «polizia internazionale» non lo convince affatto: «Non ci sono i presupposti giuridici - spiega a l'Unità - dal momento che l'articolo 42 della Carta dell'Onu prevede che a compiere le «operazioni di polizia» siano forze delle Nazioni Unite e sotto il comando delle Nazioni Unite, e non for-

ze «private» di singoli stati membri. Sarebbe insomma un uso improprio e inaccettabile di questa norma». E allora? Il senatore Rosati suggerisce di confermare la spedizione italiana, ma solo per far rispettare - e magari rafforzare - l'embargo contro l'Irak. E alla direzione Dc chiede comunque di rispettare, nel momento in cui esprimerà un orientamento, il voto di coscienza dei singoli parlamentari: «Bisogna rendersi conto - conclude Rosati - che in questa tragica vicenda si ha a che fare con delle collesce che non possono restare inchiodate alle decisioni ufficiali di partito».

Alle parole di pace del Papa si riferisce infine ancora una volta «Comunione e Liberazione»: «Siamo contrari ad ogni potere, economico o politico, che per propri interessi cerchi a tutti i costi la guerra in nome della fermezza».

Il presidente della Cei, card. Ugo Poletti, aprendo ieri mattina i lavori del Consiglio permanente, si è così espresso: «Siamo solidali con le parole del Papa - ha detto - e riteniamo che non ci può essere altra soluzione credibile che la ricerca del dialogo per una pace concordata nella giustizia oggettiva, senza inquitamento di vano prestigio e di occulti interessi».

Il card. Poletti ha rilevato che la situazione mediorientale si è certamente aggravata con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, ma essa presentava segni di grande allarme già con il Libano «sempre più dimenticato dalle grandi potenze che pur si dicono preoccupate per la giustizia e la pace dei popoli oppressi». C'è, inoltre, «la Palestina che da anni vive in stato di occupazione militare, senza una prospettiva di pace e di equità,